

Michel de Montaigne. Un libro pieno di sapienza: Nicola Panichi esamina il pensiero che conferma l'«imaginativa», l'alterità e l'altrove dello spirito umano tra bizzarria e bellezza

La mutevolezza dell'essere

Carlo Ossola

«Non abbiamo alcuna comunicazione

con l'essere, poiché ogni natura umana è sempre a metà tra il nascere e il morire, non manifestando di sé che un'oscura apparenza e un'ombra, e un'opinione incerta e debole. E se, per caso, fissate il vostro pensiero per voler afferrare il suo essere, sarà né più né meno che se voleste afferrare l'acqua: poiché quanto più esso serrerà e stringerà ciò che per sua natura cola via dappertutto, tanto più perderà ciò che voleva tenere e stringere in pugno. Così, essendo tutte le cose soggette a passare da un cambiamento all'altro, la ragione, cercandovi una reale consistenza, si trova delusa, non potendo afferrar nulla di consistente e permanente» (Montaigne, *Saggi*, II, XII: *Apologie de Raimond Sebond*, nella traduzione di Fausta Garavini).

Il meditato e articolatissimo volume di Nicola Panichi si fonda su questa costante attenzione di Montaigne non tanto alla nostra «incostanza» (che è una delle conseguenze) ma alla mutevolezza del nostro essere-qui; tutta l'*Apologia* citata è un continuo ricorso ai limiti della nostra mutevolezza: «Quel venerabile senato dell'Areopago giudicava di notte, per paura che la vista delle parti in causa corrompesse la sua giustizia. Perfino l'aria e la serenità del cielo causano in noi dei cambiamenti. [...] Del resto questa malattia non si scopre tanto facilmente, se non è proprio gravissima e irrimediabile: poiché la ragione va sempre storta e zoppicante e sciancata, e con la menzogna e con la verità. Così è difficile scoprire il suo errore e traviamento» (*Saggi*, II, XII).

Da Ovidio a Eusebio di Cesarea, questo «*carpere aquam*» è, in

Montaigne, il nostro segnacolo: tutto defluisce, nulla tratteniamo; così - concludendo con Pitagora - : «Toute matiere est coulante et labile». Egli radicalizza quel principio d'instabilità che, dall'Ariosto a Tomaso Garzoni, era stato il perno del *Rinascimento inquieto* (per definire il XVI secolo con Ezio Raimondi) e che culminerà con un lettore, avido e critico, di Montaigne, con le *Pensées* di Pascal: «La

raison de cette extrême difficulté vient de ce que les principes du plaisir ne sont pas fermes et stables. Ils sont divers en tous les hommes, et variables dans chaque particulier avec une telle diversité, qu'il n'y a point d'homme plus différent d'un autre que de soi même dans les divers temps» (*De l'Esprit géométrique*, II, *De l'art de persuader*). Tale il bel capitolo, nel saggio della studiosa: *Mobilitate viget. La crisi del concetto di natura umana* (secondo un paradigma già illustrato da Michel Jeanneret nel suo *Perpetuum mobile: métamorphoses des corps et des oeuvres, de Vinci à Montaigne*, 1997).

A fronte di tale «labilità» sta tuttavia - ed è il fascino potente di questa rappresentazione contrappesata degli *Essais* - la forza dell'«imaginativa» umana, *Fortis imaginatio generat casum. La puissance de l'imagination* (con il capitolo successivo: *Immaginare l'altrove*). Qui Montaigne dispiega tutta la sua arte d'incantagioni mentali: «Qual artigiano di miracoli, lo spirito umano!» (*Saggi*, II, XII), che fabbrica cose diverse nello stesso luogo e cose identiche in un'infinita pluralità di mondi: «[Epicuro diceva] che mentre le cose sono qui come noi le vediamo, sono del pari, e identicamente, in parecchi altri mondi. Cosa che avrebbe detto con maggior sicurezza se avesse visto la somiglianza e conformità di quel nuovo mondo delle Indie occidentali con il nostro, presente e passato, in così strani esempi.

In verità, considerando quello che è venuto a nostra conoscenza dell'andamento di questa società terrestre, mi sono spesso meravigliato di vedere, a una grandissima distanza di luoghi e di tempo, le coincidenze di un gran numero di opinioni popolari bizzarre e le usanze e credenze selvagge e tali che non sembrano confarsi, in nessun verso, alla nostra ragione naturale. Qual grande artigiano di miracoli, lo spirito umano!». Ma qual è, allora, «nostre naturel discours»? Che cosa regola la nostra «imaginativa» della quale già Dante doveva esclamare: «O imaginativa che ne rube / talvolta sì di fuor, ch'om non s'accorge / perché dintorno suonin mille tube, / chi move te, se 'l senso non ti porge?» (*Purgatorio*, XVII, 13-16). E qui sottilmente si disgiunge il pensiero, così affine, di Montaigne e di Pascal: per l'uno l'«imaginativa» conferma «un'alterità e un'altrove», scrive l'autrice, che conferma l'«heteroclite» dello spirito umano, nella sua «bellezza e bizzarria» come dirà Mario Praz; per l'altro, Pascal, in



una scommessa vertiginosa, la «imaginativa» deve forzare i limiti ai quali s'arresta ragione: «Mais si notre vue s'arrête là, que l'imagination passe outre», perché quell'oltre è più rivelatore che il qui della misura: «Mais si notre vue s'arrête là, que l'imagination passe outre; elle se laissera plutôt de concevoir que la nature de fournir. Tout ce monde visible n'est qu'un trait imperceptible dans l'ample sein de la nature. Nulle idée n'en approche, nous avons beau enfler nos conceptions au-delà des espaces imaginables, nous n'enfantons que des atomes au prix de la réalité des choses. C'est une sphère infinie dont le centre est partout, la circonférence nulle part. Enfin c'est le plus grand caractère sensible de la toute puissance de Dieu que notre imagination se perde dans cette pensée» (*Pensées, Disproportion de l'homme*).

In quella « sfera infinita, il cui centro è dappertutto e la circonferenza da nessuna parte » scorre smarrita la nostra immaginativa: lo confermerà, in un saggio mirabile, Jorge Luis Borges, commentando proprio quella formula: «"... e la circonferenza da nessuna parte"». Tale il testo che pubblica Brunschvicg, mal'edizione critica di Tournier (Parigi 1941) che riproduce i pentimenti e le esitazioni del manoscritto, ci rivela che Pascal aveva cominciato con lo scrivere: «effroyable»: «Una sfera che sgomenta, il cui centro è dappertutto, la circonferenza da nessuna parte». Forse la storia universale non è che la storia delle diverse intonazioni di qualche metafora» (*La sfera di Pascal*, 1951; da *Altre inquisizioni*).

Dobbiamo a questo libro pieno di sapienza il merito ulteriore, e non piccolo, di permettere a ciascuno di aprire la propria «libreria», di citazioni e di amici, passati al vaglio – lungo e benefico – di tutta una tradizione (qui generosamente raccolta), poiché solo così, conclude Montaigne, rimane ciò che veramente si deposita nel cuore; per il resto e dintorno, «la doctrine qui ne leur a pu arriver en l'âme, leur est demeurée en la langue» (*Essais*, III, 3).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**UNA RACCOLTA
DI VOLUMI
DEDICATA
AL TEOLOGO
ITALO MANCINI**



Terrorismo

Morcelliana sta pubblicando una raccolta in 6 volumi di «Opere scelte» di Italo Mancini, teologo e filosofo morto nel 1993, studioso rilevante di Kant.

È uscito il IV volume:

«Filosofia della prassi. Linee di filosofia del diritto»

(introduzione e cura di Michele Cascavilla, pagg. 480, € 35). Va detto che

«Filosofia della prassi» (1986) è un'opera scritta nel clima di

violenza terroristica che stava

sconvolgendo l'Italia. Il suo valore va ben

oltre le circostanze storiche che

l'hanno ispirata.



Il busto

Michel de Montaigne (1533-1592) in una scultura del belga Gilles-Lambert Godecharle (1750 - 1835)

ECCE HOMO.

STUDI SU MONTAIGNE

Nicola Panichi

Edizioni della Normale, Pisa, pagg. 452, € 35